

ORIZZONTI

LA SCELTA DI COPRIRSI il capo e il volto ha potenti significati simbolici: molte donne lo fanno per avere più autorità, altre scelgono di andare a viso scoperto per rivendicare la propria indipendenza. A questo tema Sabina Draoui dedica il suo lavoro

di Elena Doni

Il velo è nostro e lo gestiamo noi

Anche in Italia, come negli altri paesi europei, si discute molto sul velo islamico. E non è solo un discettare sul sesso degli angeli, cioè parlare di cose marginali o inutili: perché in questi nostri anni portare il velo non è più solo la scelta di una foggia del vestire ma una decisione carica di potenti significati simbolici.

Nel mondo islamico la donna infatti è diventata posta politica fondamentale nel conflitto tra i sostenitori del recupero di valori tradizionali e i difensori di valori democratici. E contrariamente a quel che molti pensano nel mondo occidentale, la scelta di collocarsi in uno o nell'altro campo, cioè di portare il velo oppure no, nella maggior parte dei casi non è frutto di costrizione ma di libera scelta. Nel recupero di valori tradizionali il ruolo delle donne è di primaria importanza: assoggettate alla legge paterna dovranno evitare i contatti con l'altro sesso, preservare la verginità fino al matrimonio, vivere sotto costante sorveglianza e non aspirare ad altro riconoscimento sociale se non quello della maternità. In altre parole, come ha osservato una docente di psicologia dell'università di Algeri, Chérifa Bouatta, «accettare prima di tutto di appartenere a un sesso di serie B».

L'islamismo, che nella sua strategia comprende l'appropriazione del mondo femminile, propone alle giovani che vi aderiscono la funzione di *dai'a*, trasmettitrici del discorso islamista. E si stabilisce a questo punto un curioso corto circuito, pochissimo conosciuto in occidente. Poiché la decisione di prendere il velo si accompagna solitamente all'inclusione in un gruppo religioso e quindi a una maggiore competenza in materia di fede, ecco che la donna acquista un'autorevolezza che le è negata dalla tradizione patriarcale. Diventando più erudite del padre o dei fratelli, le giovani velate possono permettersi di rimetterli sulla giusta via. E acquistare un prestigio e anche un ruolo sociale (come quello di guidare cerimonie come quella del matrimonio, prima affidato alle madri) che alimenta l'autostima.

Dall'Egitto all'Iraq

Spesso il velo islamico è anche una rivendicazione di identità religiosa e nazionalistica, un'ostentazione di sentimenti anti-occidentali. Non a caso in un paese come l'Egitto (amico degli Stati Uniti) il numero delle giovani donne che adottarono il velo dopo la prima guerra del Golfo aumentò enormemente; e oggi al Cairo, per non parlare delle zone rurali, le velate sono molto più numerose di quelle a capo scoperto: contrariamente a ciò che accadeva negli anni settanta. Una scelta che ha riguardato e riguarda in grandissima parte le giovani istruite e appartenenti alla classe media: ricordo l'affettuosa preoccupazione di una coppia assai benestante la cui figlia studentessa aveva deciso di adottare il *nikab*, il drappo nero che lascia scoperti solo gli occhi: «ora toccherà a noi sceglierle un marito, visto che lei non parla con i ragazzi: e se sbagliamo, se lei non sarà felice?», diceva la madre, pettinata come una signora europea.



Una foto di Sabina Draoui alla mostra «Sguardi incrociati». A destra un ritratto della fotografa algerina

Ci sono poi paesi, come sta diventando l'Iraq, in cui per una donna uscire a capo scoperto significa correre rischi. O come l'Afghanistan dove mostrare il volto rappresenta un pericolo mortale.

L'eccezione Algeria

C'è però un paese dove questo pericolo esisteva negli anni novanta e ora non c'è più: l'Algeria. Un paese dove purtroppo non si può dire che le donne abbiano vinto la loro battaglia per l'indipendenza: la tanto attesa riforma del diritto di famiglia è stata tradita dal mercanteggiamento politico. Il nuovo codice della famiglia, approvato nel febbraio 2005, ha visto il laico presidente Bouteflika cedere agli islamismi, confermando per esempio la necessità di un *wali*, un tutore, perché una donna, anche se maggiorenne, possa contrarre matrimonio. Questa figura, for-

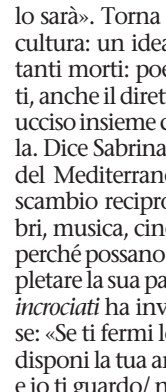
temente radicata nella tradizione e considerata dagli ambienti islamici espressione della *shari'ah*, rappresenta la donna nella stipula dell'atto di matrimonio. Normalmente si tratta del padre o di un fratello della sposa. In assenza, il ruolo viene svolto da un giudice. Il matrimonio, anche in considerazione degli accordi che lo precedono, resta dunque una faccenda tra uomini. Assoggettata nella sfera pubblica, la donna algerina manifesta oggi vistosamente nella scelta dell'abito la sua volontà di indipendenza. C'è chi si vela e chi no, chi porta abiti castigatissimi e chi scopre le braccia, mentre qualcuno in estate lascia addirittura intravedere l'ombelico. Questa rivoluzione del quotidiano - altamente simbolica, come abbiamo visto - è stata ottenuta dalle algerine non senza lacrime e sangue. Negli anni novanta il Gia, i Gruppi Islamici Arma-

ti, uccidevano le donne che rifiutavano il foulard islamico, lo *hijab*. Ci sono state donne - le parrucchiere - che rischiavano la vita per tenere aperte le loro botteghe (tra un gran traffico di secchi perché neppure ad Algeri si poteva contare sulla regolare erogazione dell'acqua). E ci sono state madri, nelle campagne, che hanno addirittura rischiato la vita dei figli sfidando il divieto del Gia di mandarli a scuola. Riaffermando non tanto i valori democratici - che povere donne spesso analfabete forse neppure conoscevano - ma il valore dell'istruzione come chiave di una vita più degna di essere vissuta.

Sguardi incrociati

Un omaggio alla donna algerina è presente nella mostra che s'inaugura domani a Roma, intitolata *Sguardi incrociati*, riservata a giovani fotografi e voluta dall'Unione Europea per promuovere la comprensione tra la riva nord e la riva sud del Mediterraneo. Tra i 17 premiati Sabina Draoui, 28 anni, ha scelto di rappresentare con le sue foto la donna algerina e il suo problema di identità, sospesa tra la tradizione «machista» e il desiderio di «vivere l'aria di oggi».

Dice Sabina: «Penso che la donna algerina sia forte. Oggi lavora con gli uomini e spesso li supera. Questo può essere imbarazzante per l'uomo algerino. La donna algerina deve essere tante cose allo stesso tempo: donna e uomo, madre e lavoratrice. Questo le causa ancora qualche problema perché non è totalmente libera. Ma



lo sarà». Torna in Sabina Draoui il valore della cultura: un ideale che in Algeria ha provocato tanti morti: poeti, scrittori, giornalisti, teatranti, anche il direttore della Scuola d'Arte di Algeri ucciso insieme con il figlio davanti alla sua scuola. Dice Sabina: «Per avvicinare il nord e il sud del Mediterraneo la cosa più importante è lo scambio reciproco nel campo della cultura: libri, musica, cinema. E le lingue, così necessarie perché possano capirsi paesi diversi». E per completare la sua partecipazione alla mostra *Sguardi incrociati* ha inviato una mini-poesia in francese: «Se ti fermi lo spazio di un istante/ se tu predispone la tua anima e io la mia/ se tu mi guardi e io ti guardo/ non c'è bisogno di parlare/ ci diremo tutto».

Sabrina Draoui, che ama la fotografia «da sempre», ha imparato il mestiere dal padre, fotografo anche lui. Da bambina pensava che fissare un'immagine sulla carta fosse un gioco di magia: «questa carta che si passava in vari liquidi e sulla quale appariva un'immagine... Ero incantata e non vedevo l'ora di farlo insieme a lui». Oggi l'indirizzo e-mail di Sabina è «jetaimepapa», ti voglio bene papà. Ciò che mi ricorda le prime femministe del mondo islamico che nei primi anni del Novecento hanno conquistato un posto nella storia grazie a un padre che, contro le consuetudini del tempo, volle per loro un'istruzione superiore. Una di questi fu l'egiziana Malak Hifni Nassef, morta nel 1918 a 32 anni di spagnola: tanto famosa e rispettata che al suo funerale presenziò anche il Ministro dell'Istruzione. Ebbene Nassef era tanto legata al padre che per non turbarlo gli teneva nascosto il grande dolore che le fu inflitto dal marito: il quale, infrangendo le promesse prematrimoniali, le aveva imposto una «co-moglie».

EX LIBRIS

Il futuro è l'unico tipo di proprietà che i padroni concedono volentieri agli schiavi

Albert Camus

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'Alberoni della conoscenza

Parla Alberoni «Molti filosofi e in Italia Emanuele Severino sostengono che la scienza e la tecnica siano frenate dalle religioni e dai limiti morali che impongono e che se non avessero questo freno sarebbero libere di dispiegare tutta la loro potenza creativa...». Venia per la lunga citazione, dall'ultimo Francesco Alberoni sul *Corsera*. Ma, a parte la genericità dell'assunto (arcinoto il conflitto tra tecnoscienza e morale) è la riprova che Alberoni non legge, e non sa ciò che dice. Non legge Severino, ad esempio. La cui tesi è che, malgrado la religione, la Tecnica stravince. E che anzi il «religioso», frutto millenario della Volontà di Potenza che annichila gli «enti», ha bisogno a sua volta della Tecnica. Della quale si serve, subendone il dominio. Sicché proprio la religione, proclama Severino, aiuta oggi la Tecnica. Dunque, il contrario di quanto riferisce Alberoni. Altra sciocchezza alberoniana? L'attribuire a Marx «l'inevitabilità» del crollo del capitalismo. Laddove oceani versati di inchiostro dovrebbero segnalare al sociologo che in Marx la crisi è sempre «tendenziale». E che le cose sono un po' più complicate di certe strofette meno serie di un Bignami. Suvvia Prof. Alberoni, una volta Ella fu un bravo sociologo, prima di diventare... Alberoni. E persino nella rubrica in questione non dice poi tutte sciocchezze, quando evoca i contraccolpi fondamentalisti alla techno-economia globale. Che ne direbbe allora di (ri) mettersi a leggere? Almeno gli autori che cita...

Teocon, neocon, rincon. Continua come un sol uomo la comica battaglia di Ferrara contro le parole «neocon» e «tecocon». Così nel *Foglio* di lunedì intingnavo: «Neocon, questo prefisso più suffisso ripetuto ossessivamente dai ragazzi con con e pon pon, i più stupidi e ignoranti tra i columnist occidentali». Eppure «neocon» è termine pacifico e consolidato, e lo usano a iosa proprio i neocons! Come Daniel Pipes, consulente chiave di Bush jr, che sul *Corsera* di lunedì esalta i tre decenni del «pensiero neocon» e si vanta di formare con Bill Kristol, John Podhoretz e altri «il nerbo dei neocon». Anche lui, stupido e ignorante, pon pon e con con? Un dubbio ci assale. Che Giuliano si sia rincon?

Il dibattito sul foulard islamico? Svela la nostra (occidentale) mancanza di libertà

di Lidia Campagnano

Si, a molte come me vengono i brividi di fronte all'attuale dibattito sul velo islamico. A molte di noi che in passato costruirono un forum nazionale «Native, migranti, cittadine del mondo» e che da molti anni si sono accorte di un confronto in atto anche tra donne di diversa appartenenza religiosa. E che sanno le difficoltà di una relazione politica tra donne in un contesto nel quale non c'è più nessuna solidarietà politica scontata, così che i simboli identitari giganteggiano nei deserti della comunicazione (e delle guerre). I brividi vengono dalla percezione della violenta ignoranza che permea le più varie prese di posizione. C'è del vero a volte nelle parole di qualche imam. Ricordo una giovane amica somala che sorridendo in un'assemblea femminista diceva, santo cielo, non conoscete né la geografia né la storia. Era vero,

qualcuna riuscì a ridere con un po' di vergogna, e di desiderio di imparare.

Ciò detto, la discussione politica sul velo non va molto oltre se è condotta sul piano dei simboli. Mentre il dibattito avanza, certe amiche mie di nascita non italiana già tremano per la loro cittadinanza, la sentono messa in discussione. Esagerano? Rassicuriamole allora. E sento donne di origine islamica che incominciano a dire che il velo va difeso in nome della libertà occidentale. Come se l'imposizione maschile, familiare, comunitaria non c'entrasse niente. Non siamo libere, nessuna è libera davvero, nemmeno di litigare. Quanto al velo e alle richieste di legiferare sull'argomento, varrebbe la pena che ci dicessimo soltanto questo: che non siamo un paese abbastanza laico per proibire nella scuola pubblica ogni e qualsiasi simbolo di appartenenza identitaria, velo croce santini chippà eccetera... Non abbastanza laici né abbastanza generosi da pen-

sare di poter allestire uno spazio pubblico di pace, di sospensione del giudizio e di libera creazione simbolica collettiva e nuova. Perciò tocca accontentarsi di un pochino di tolleranza: le leggi esistenti bastano e avanzano. Punto, fine.

E invece no. Leggo costernata che la ministra Pollastrini vuole creare un Forum delle etnie e delle religioni. Che sarà di chi non partecipa né vuole partecipare alle une e alle altre, magari grazie a un po' di memoria recente delle atrocità e dell'ipocrisia che simili appartenenze, a volte persino presunte, hanno portato nel mondo? E come si parteciperà: coperte di ogni orpello dell'appartenenza o nude come vermi per non litigare?

Ma noi, le donne occidentali alle quali, secondo l'onorevole Santanchè tutte si devono «adeguare», abbiamo un problema «simbolico» (si fa per dire) molto forte: parliamo pubblicamente essendo quattro gatte, riconoscibilissime, ai verti-

ci dei partiti, nei consigli e nei governi cittadini e regionali, nelle cattedre universitarie, in Parlamento, nel governo. Non abbiamo occhi per il valore simbolico delle immagini, ma le immagini parlano. Parlano male di noi, donne e uomini di un paese occidentale. Ci ridicolizzano. Stando così le cose, tra donne non ce la faremo ad aprire un vero dialogo sul nostro rapporto con i simboli, sul nostro corpo a corpo con la libertà: dovremmo tornare a parlarci di solitudine, di frustrazione (anche politica), di paura. «Alta femminista», in piccoli gruppi, a Pietralata o a Quarto Oggiaro o in altre e peggiori periferie dove, silenziosamente, stanno nascendo i ghetti, si può immaginare con quali esiti per la libertà delle donne. Ma nemmeno questo lusso ci verrà facile, perché la nostra inesistenza nelle strutture della democrazia e della rappresentanza è troppo grave. E per giunta, è in aumento anche la povertà, soprattutto tra le donne. Con il suo

contorno di invisibilità, malessere psichico, disgregazione sociale e urbana. E dunque, a costo di scendere da non so quali fasulli cieli sulla terra, chiedo perdono se ricordo quel che mi è capitato di dire in un'assemblea di centinaia di donne alla presenza di Romano Prodi candidato presidente del Consiglio, oltre un anno fa: 50% di donne in tutte le cariche elettive, diritto di voto alle/agli immigrati, ovviamente con la stessa percentuale. E un'inchiesta parlamentare sull'aumento della povertà delle donne, per identificare i rimedi. Aveva preso nota, Romano Prodi. Chiedo alle donne elette o nominate nel governo di prendere in mano quelle note e di farci qualcosa. Cioè di tentare di facilitare l'opera di una nuova e profonda liberazione delle donne, su ogni terreno, dal velo al contrasto della violenza sessuata, alla produzione di una cultura altra, contaminata e aperta, rispetto alle identità imposte.